Non fermiamoci a Valpreda liberato

La liberazione di Pietro Valpreda e le sue prime dichiarazioni alla stampa hanno consentito ad alcuni illustri e acuti colleghi di scoprire che egli non si è laureato ad Harvard, non ha cattedra universitaria, assomiglia poco a Lenin e pare non abbia l'arte di tacere di Stalin: l'incontro con Valpreda libero ha "rivelato", insomma, che egli è un ballerino, un autodidatta politico e, nella vita di ogni giorno, uno qualsiasi. E' singolare come gli illustri e acuti colleghi arrivino regolarmente in ritardo a capire qualcosa di Pietro Valpreda e della sua vicenda: nel dicembre e nel gennaio del '69-70 lo immaginavano un mostro; nei mesi della istruttoria mai una volta ne hanno colto in tempo le contraddizioni, le forzature, gli errori; hanno impiegato degli anni per capire che il caso riguardava noi tutti e i nostri diritti civili; e adesso capiscono, fulmineamente, che Valpreda è Valpreda. Ogni persona autorevole, importante, nel campo della informazione e della giustizia, scoprendo che Valpreda è proprio Valpreda, cioè un italiano qualsiasi o come taluno ha detto "un povero e piccolo uomo" dovrebbe sentire, direi, questi sentimenti: un sentimento di vergogna profondissima per sè, per l'informazione in cui lavora e per il Paese che ha giocato crudelmente per più di tre anni con un povero cristo; e un altro sentimento di ammirazione e di riconoscenza per questo povero cristo che con tutte le sue debolezze e lacune ha pur tenuto duro e ha pure durissimamente pagato anche per conto nostro. Invece no, il sentimento che predomina nei nostri è di disprezzo. Qualcuno, interprete ufficiale del perbenismo italiano, ha dichiarato che nessuna persona ammodo è disposta a stringere la mano a Pietro Valpreda. Dio, come è difficile liberarsi della propria volgarità!

Valpreda libero, Valpreda come è, assieme a Gargamelli, a Mander, a Merlino, a Borghese così come sono servono più che a considerazioni personali a capire quale fu la trama, quali furono gli strumenti della congiura di Stato. Sì, è vero: come teste politiche, come rivoluzionari i componenti del "Ventidue Marzo" erano delle foglie matte e leggere pronte a qualsiasi soffio, preda di qualsiasi mano. Evidentemente ci fu nel '69, da parte del sistema repressivo, la predisposizione, forse la creazione di gruppuscoli infiltrati, irresponsabili, figli di nessuno, amici di nessuno, da usare, in caso di necessità come capri espiatori. Che senso avrebbe altrimenti aver tenuto un informatore fisso della polizia in un gruppo come il "Ventidue Marzo"? Perchè vi sarebbe entrato un fascista come Merlino?

Scoprire Valpreda e i suoi amici come sono ora, maturati dalla sofferenza, e in qualche modo istruiti sulle faccende di questo mondo e pensare a cosa erano Valpreda e i suoi amici nel '69 provoca dei brividi retrospettivi, fa dire che solo un miracolo, solo l'arroganza e gli errori colossali dei loro inquisitori li ha salvati da un ergastolo che la pubblica opinione avrebbe tranquillamente accettato. Se questo potere arrogante e inetto non avesse gridato immediatamente "dàgli all'anarchico", se non avesse clamorosamente violato la procedura, fatto sparire le prove, manomesso i reperti, rifiutato di indagare nel senso giusto, maltrattato i testimoni a difesa, fabbricato quelli di accusa; se questo potere grossolano e presuntuoso non avesse letteralmente tirato per i capelli gli informatori, gli avvocati, i politici ancora forniti di un minimo di rispetto per se stessi a dire no alle accuse strampalate, no alle prove inesistenti, no agli indizi falsi; se non avesse raccolto attorno ai pochi dei primi giorni un vasto movimento di opinione pubblica, per Valpreda e compagni non ci sarebbe stato né scampo né compianto.

Valpreda dice, nel modo impolitico che gli è proprio, che la sua liberazione significa niente; e aggiunge nel modo goffo in cui talvolta cade che la democrazia italiana è morta nel giorno del suo arresto. Non è così: la sua liberazione è stata una cosa importante, la conclusione di una grossa lotta di opinione, di un grosso movimento democratico; e la democrazia italiana ha subìto e per certi aspetti resistito a colpi ben più duri che il suo arresto. Ma se vuol dire che questo successo non è definitivo, se vuol dire che nella sua ombra sono passati e continuano a passare gli eccidi degli innocenti, se vuol dire che il compiacimento trionfale è fuori posto e pericoloso, allora ha perfettamente ragione.

TEMPO - 14 gennaio 1973

LE POLEMICHE

di Giorgio Bocca